

“CAMMINARE NEL TEMPO. IL VALORE ETICO DEL TEMPO LIBERO”

*Mons. Carlo Mazza
Direttore Ufficio Nazionale della CEI per la
Pastorale del tempo libero, turismo e sport*

Quando mi soffermo a riflettere sulla “*questione tempo*”, mi rinviene immediatamente una parola perentoria di San Paolo che dice: “*Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve*” (1 Cor 7,29).

Il contesto richiama insegnamenti circa il matrimonio e la verginità e qui il senso della “*lectio*” paolina è calzante nell’indicare che l’essenziale consiste nell’essere totalmente disponibili e pronti all’evento di Gesù che viene. Per dire: è legittimo distinguere i diversi stati di vita, è giusto non essere indifferenti alle realtà terrestri, ma tutto è relativo a Cristo. Perciò non ci si perda dietro troppo alle “*cose*” del mondo, anche belle e legittime.

Questa premessa ci è utile per entrare “bene” nel tema “*Camminare nel tempo. Il valore etico del tempo libero*” in modo da non enfatizzare troppo la realtà di “*questo tempo*” ben sapendo che è “*breve*” e relativo al tempo-non-tempo dell’eternità.

Di fatto la nostra condizione terrena è provvisoria e debole, quasi sospesa, soprattutto se confrontata con l’attuale percezione del tempo diffusa nelle culture contemporanee. L’esperienza “*epicentrica*” (centrata sulla soggettività) di ogni giorno deve fare i conti con la realtà “*policentrica*” (molteplicità di riferimenti) dei nostri interessi personali e delle esorbitanti istanze sociali. Le due polarizzazioni insegnano come il trapasso culturale che stiamo attraversando fa traballare le nostre poche certezze e ci immette in percorsi esistenziali segnati da una irrefrenabile *mobilità*, da un’inquietante *precarietà*, da una sorprendente *mutabilità*, da una continua *novità*, senza per altro che ne avvertiamo subito le conseguenze, anzi procurandoci una sorta di “*schizofrenia*” del vissuto soggettivo.

Gli è che le caratterizzazioni segnalate strutturano vistosamente i cambiamenti in atto e determinano una visione particolare del “*tempo*”, una percezione inedita della “*soggettività*”, un bisogno vistoso dell’essere “*attori*” nella società contemporanea, rischiando di rimanere “*out*”, con la conseguente sindrome dello “*smarrimento*” esistenziale.

Tempo del lavoro e tempo libero

Queste “*modalità*” della vita presente si manifestano con evidenza nel dittico “*tempo del lavoro*” e “*tempo libero*”. Esso trova la sua cesura nelle due forme di “*attività*” discordanti, ma insieme si compatta nell’unità inscindibile del “*tempo*” che le riunisce nello spazio effettivo della “*persona*”, divenendo attività complementari ma anche, nel nostro oggi soprattutto, attività precarizzate.

Appare evidente che il tempo assume significati decisivi e dirimenti, e la persona percepisce se stessa in modo coerente o in modo contrastante rispetto al contenuto del

tempo, modificando le proprie attitudini e i propri stili di vita. Sotto un profilo più quotidiano, la connessione tra “lavoro” e “tempo libero”, non sempre armonica e vantaggiosa, delinea problematiche di notevole complessità culturale causando a livello psicologico conflitti aperti o latenti, che “succhiano” notevoli energie alla persona¹. Questi ultimi si riferiscono alla difficoltà di coniugare l’uno e l’altro tempo in un disegno che procuri soddisfazione e senso di compimento, vincendo alienanti accomodamenti o evitando pasticciate soluzioni rispetto ai due poli tanto antichi quanto fondamentali dell’esistenza, configurabili nel bisogno di “*produzione*” e nel bisogno di “*evasione*”².

Nella nostra cultura tradizionale “lavoro” e “tempo libero”, “produzione” ed “evasione”, tendono ad elidersi a vicenda per la ragione che appaiono inconciliabili per il fine intrinseco alla loro natura. Infatti mentre l’uno porta alla fatica di vivere e include la necessità improrogabile, l’altro porta al piacere di vivere e significa aleatorietà, leggerezza, libertà.

Alle spalle della civiltà agricola, caratterizzata dalla stabilità, dalla chiusura e dalle sacralità, si distende una cultura massiccia, condensata in sentenze e proverbi trasmessi oralmente come in un circuito compatto e ingessato. Ora tutto questo “patrimonio” è andato in disuso in quanto diventato “opaco” di senso. Ha scritto W. Mills: “Nel corso di una sola generazione, un sesto dell’umanità è passato da uno stato feudale e arretrato alla più progredita e temibile delle modernità”³.

Pertanto nelle emergenti culture della post-modernità, tempo del lavoro e tempo libero si incrociano dialetticamente, accrescendone le potenzialità positive ma anche favorendo dispersioni e inconcludenze, in quanto prevalgono aspetti collegati alle nuove forme del lavoro, alla creatività, alla soggettività, all’emotività estetica, alla qualità della vita: sono le condizioni nuove che conseguentemente generano i cosiddetti “bisogni post-materialisti”⁴.

La rivoluzione della tecnica e l’“homo tecnologicus”

L’attuale società del lavoro si è determinata con le caratteristiche proprie della complessità e della policentricità, della mobilità e dell’articolazione specialistica, creando nuove condizioni, nuovi modelli e nuove figure di lavoro, insieme a nuove tempistiche, nuove relazioni, ma anche nuovi disoccupati.

Questi fenomeni producono situazioni inedite e sovente contrastanti. L’estensione dell’applicazione dei ritrovati tecnologici e telematici sembrerebbe a prima vista ridurre il tempo di lavoro. Ed è vero. Accade tuttavia che “anche se il tempo di lavoro individuale si è ridotto, il tempo dedicato al lavoro nella società si sta dilatando, estendendosi a tutti i giorni della settimana e a tutte le ore del giorno e della notte, per un numero sempre più consistente di lavoratori”⁵.

Tale espansione del *tempo sociale* dedicato al lavoro è dato anche dall’ampia e crescente domanda di servizi pubblici o privati di carattere assistenziale, ricreativo,

¹ Cfr. I. Frigo, *Fine del lavoro o del tempo libero?* in *Etica delle professioni*, n. 2/2005 pp. 43 e ss.

² Si legga il bel volume di F. Alacevich-S. Zamagni-A.Grillo, *Tempo del lavoro e senso della festa*, ed. San Paolo, Milano, 1999.

³ Cfr. cit. in D. Masi, *Il futuro del lavoro. Fatica e ozio nella società post-industriale*, ed. Rizzoli, Milano, 1999, p. 137.

⁴ Ivi, p. 18; pp. 177 e ss.

⁵ Cfr. F. Alacevich, *Il valore della festa nella società della flessibilità*, in *o.c.*, p. 15.

culturale, i quali richiedono lavoro e prestazione di servizio senza interruzione, con orari particolari e segmentati.

Le differenziazioni degli orari di lavoro – si veda la “*flessibilizzazione*” e la “*desincronizzazione*” dei regimi temporali di lavoro – introduce turnazioni molteplici che tendono a “pluralizzare le appartenenze, con aspettative e preoccupazioni diversificate, spesso in contrasto tra di loro”⁶, causando notevoli conseguenze nelle famiglie ma anche nei singoli individui

Il tempo del lavoro diventa un tempo non più standardizzato, ma intermittente, scomponibile su 24 ore, indipendente dalle relazioni familiari, amicali, associative, assorbente tempi lunghi di dislocazione, separante rispetto ai “colleghi” di lavoro. In breve, si può affermare che l’ *homo technologicus*, guadagnando sul lato operativo, perde quote di libertà e insieme diminuisce la sua capacità di costruire relazioni dense e gratuite; si svuota rispetto ai valori umani, aumentando l’indice di solitudine; si materializza. Perciò avverte acutamente il bisogno di possedere un tempo per recuperare ciò che ha perso.

Accade anche un paradosso senza precedenti. L’economia ricca e globale – il processo della cosiddetta globalizzazione⁷ – per ragioni finanziarie e di profitto di mercato, da una parte incrementa, nelle nostre società industriali, l’abbondanza e dall’altra costringe a fronteggiare l’aumento della povertà, della disoccupazione⁸. Si rende operativo un circuito perverso dove i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri.

D’altra parte le economie della globalizzazione incidono sui soggetti deboli, sottraendo lavoro e riducendo le acquisizioni di reddito, annullando la qualità e la tipicità del prodotto in favore di un’omologazione cosmopolita e simulata. Il lavoro di conseguenza si disloca altrove e, quello che c’è, subisce una sorta di metamorfosi e di parcellizzazione.

In tale frangente *il tempo libero* diventa tempo di risulta e assume di volta in volta il volto nefasto della disoccupazione o quello preoccupante dell’orario ridotto o quello logorante distribuito in diverse sedi, consumando vanamente il tempo.

Il tempo nella tradizione biblico-cristiana e tempo libero

A fronte dei profondi significati connessi alla riflessione empirica proposta, occorre recuperare una più precisa e consapevole visione antropologica del tempo che desumiamo da un fecondo richiamo biblico e spirituale.

Scriva il Card. Martini: “Il rapporto che il cristiano vive col tempo appare, a prima vista, *paradossale*; il tempo è per il cristiano, da un lato, qualcosa di prezioso, di denso, di pieno, e dall’altro, qualcosa di leggero, di relativo. Penso alla parola provocatrice di angelo Silesius (Johann Scheffler, 1624-1677) per cui il tempo è più ‘nobile’ di ‘mille eternità’. Espressione enigmatica che però mette ben in luce come per il cristiano il tempo sia il luogo precario e fragile in cui ne va della propria eternità. La concezione cristiana del tempo, già presente nel Nuovo Testamento, là dove si tratta del rapporto tra escatologia e salvezza, tra chiusura del tempo col giudizio di Dio e significato pieno del momento presente, è sottolineata con incisività nella lettera A

⁶ Cfr. F. Alacevich, *o.c.*, p. 17.

⁷ Cfr. D. Masi, *o.c.*, pp. 163-170.

⁸ Cfr. S. Zamagni, *Organizzazione del lavoro, uso del tempo e prospettive di civiltà*, in *o.c.*, p. 57.

Diogneto, del II secolo della nostra era, testo che ci ricorda il ‘paradosso’ del discepolo di Cristo che vive in questo tempo, ma è anche cittadino del tempo eterno”⁹.

D’altra parte, osservando l’orizzonte tracciato dalla Genesi, l’uomo è posto nel tempo e nasce nel segno più alto della genialità e della sovranità divina. Per questo all’origine dell’uomo non sta l’*utilità* ma la *gratuità*. Anche se, dopo la caduta originale, all’uomo è detto che “*mangerà il pane con il sudore della fronte*” (Gen 3,19), introducendo il fattore “lavoro”, tuttavia il senso pieno e misterioso della venuta alla luce dell’uomo e del suo attuarsi nella storia delle civiltà, si materializza in una finalità non propriamente economica.

Solo più tardi emerge il fattore “*eredità*”, come elemento temporale gerarchicamente e socialmente significativo, con sollecitazioni economicistiche (cfr. Gen 21,9-10) che purtroppo verranno ad intralciare il senso profondo, ridente e giocoso dell’ *homo ludens*, l’uomo libero, festoso e “puro”¹⁰. La valenza “economica”, pur necessaria, viene così ad inficiare pesantemente la primigenia “innocenza” dell’uomo e la bellezza del gioco come emblema della vita sciolta dal peccato.

Se all’inizio era il gioco (cfr. Prov 8,30-31), non poteva non emergere e giganteggiare la categoria biblico-cristiana della “*gratuità-festa-fraternità*” nel molteplice manifestarsi nella vita umana. Essa condensa in sé i diversi significati e dunque le diverse azioni in riferimento al gioco, all’arte, alla musica, secondo un liberante e oblativo disporsi del corpo e delle intenzioni al fine di “glorificare Dio” (cfr. 1 Cor 6,20)¹¹. Ed è proprio nell’armonia tra corpo, anima e spirito che si dispiega il sublime dinamismo dell’uomo “*ludens*”, istituendo nel “gioco” un ambito di vita fonte di piacere e di gioia vera.

Se si istituisce un raffronto con l’odierna condizione, dove sempre più evidente si fa la centralità del tempo libero, l’uomo è costretto a ripensare se stesso, la sua identità, la sua finalità. Se è il lavoro che realizza l’uomo, non di meno accade per il tempo del non-lavoro nel quale si riflette un oltre, un legame più intrinseco con la trascendenza. Infatti Dio “opera” nella creazione, ma pure “riposa” alla fine dei sei giorni: “*E, il settimo giorno, Dio si riposò da tutte le opere che aveva portato a termine*” (Gen 2,2).

Nell’economia della salvezza, tra le attività umane, quelle più idonee ad esprimere la bellezza, la gioia, la relazione, la grandezza di Dio Creatore e Signore, sono il lavoro e il riposo. Attraverso queste attività la persona, nella sua duplice natura spirituale e corporea, viene esaltata al punto di essere espressione plastica della più alta “opera” di Dio nel disegno della creazione, un’evidenza comunicazionale riferibile alla percezione mediata della divinità.

Di qui discende, come conseguenza, la congrua affermazione che il tempo, sia quello dedicato al lavoro sia quello dedicato ad attività libere e creative, è un “*dono*”, per il fatto di essere segno della magnanimità di Dio e del modo – non certamente l’unico! – con cui Dio si rende presente nella creatura umana, per significarle la sua dignità, il suo estro, il suo fine.

In tal senso il “*dono del tempo*” è consegnato all’uomo perché ne usi per conseguire adeguatamente la sua perfezione, ne riveli la sua origine divina e promuova la memoria

⁹ C. M. Martini, *Figli di Crono*, ed. Raffaello Cortina, Milano, 2002.

¹⁰ Di fascino interesse risulta l’interpretazione e il succinto commento del testo citato rintracciabili in L.A. Schokel, “*Dov’è tuo fratello?*”, ed. Paideia, Brescia, 1987, pp. 107-118.

¹¹ Cfr. G.F. Ravasi, *La Bibbia dei divertimenti*, in Sole-24 Ore, 17 agosto 2003, p. 24. Si leggono con profitto i paragrafi dedicati al “gioco”, alla “festa” e al “corpo” (nn. 15-19) nella richiamata Nota pastorale della CEI.

della sua relatività e del richiamo costante a chi ne è il Creatore assoluto e unico. Ma il dono dice anche un'ulteriore finalità quella del suo essere destinato a dilatarsi non solo in chi lo riceve ma altresì a riversarsi su altri che non lo posseggono, diventando compito, responsabilità e scambio reciproco¹².

Nell'ulteriore elaborazione simbolica, il tempo, riflesso e qualificato, definisce l'umano e lo modella plasmandolo in un'identità con duplice esito: o che si specchia in se stessa (*Narciso*) o che si relaziona con l'altro cui sta di fronte (*Dioniso*)¹³. Le due figure "mitologiche", significanti chiusura o apertura verso l'altro, si raffrontano costantemente e si susseguono nella vicenda umana sia sul piano della natura che della cultura, diventando istanze originarie di comportamento.

Attenendosi alla dominante "metafora linguistica" del tempo come "tempo libero", si evidenzia l'"*homo ludens*" che raffigura emblematicamente quella tipologia di esistenza, radicata nell'uomo e scritta nel codice genetico, che man mano si esteriorizza e si manifesta nelle diverse modulazioni e forme del vivere sotto il "*segno*" del piacere, della competizione non ostile, della gestualità estetica, del dono, della leggerezza dell'essere, della bellezza, della contemplazione e del riposo¹⁴.

Purtroppo quel "segno" oggi viene denominato più banalmente come contenuto del "*tempo libero*". La dizione appare sempre più debole e vuota, soprattutto se intende riprendere il tempo libero come un tempo scucito dall'affanno strutturato dal lavoro e che attende ancora di essere compreso nel suo valore originario e non derivato e marginale.

Di fatto, purtroppo, accade che nel tempo libero – vissuto nel vago rincorrere emozioni e nell'urgenza di fagocitare esperienze di ogni genere – si attui un'altra figura di uomo, l'"*homo consumans*", del tutto sprovvisto di finalità valoriale e abbandonato al puro esaurirsi nel piacere fine a se stesso.

Il tempo libero come tempo del piacere, semplicemente detto e fatto, scollegato con un debito "progetto uomo" secondo un'antropologia finalistica e trascendente, non edifica l'uomo nel suo processo perfettivo, ma lo sospende nella vanità¹⁵. Sembra di assistere ad un triste destino che contrasta con l'enfasi connessa alla conquista sociale del tempo libero sottratto al dominio del tempo del lavoro.

In tal modo l'accompinata parabolica dell'"*homo ludens-homo consumans*" rischia di chiudersi in un vicolo cieco e di rendere insignificante il tempo libero, a corroderlo nella sua identità di "anticipo" dell'uomo futuro, contrariamente al suo più alto e definitivo destino. Mentre una fruizione più sensata e mirata del tempo libero può ricondurre la persona sui sentieri della sua pienezza umana e spirituale in una misura possibile e sperimentabile.

Discernere l'"evasione"

La categoria più fascinosa che campeggia nel tempo libero è immediatamente il *divertimento*, ma è soprattutto la condizione necessitante dell'"*evasione*" che ci

¹² Cfr. J. T. Godbout, *Il linguaggio del dono*, ed. Bollati-Boringhieri, Torino, 1998.

¹³ Cfr. C. Lasch, *La cultura del narcisismo*, ed. Bompiani, Milano, 1981.

¹⁴ Cfr. R. Caillois, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, ed. Bompiani, Milano, 1981. Si vedano pertinenti osservazioni in P.A. Rovatti, *Il paiolo bucato. La nostra condizione paradossale*, ed. Raffaello Cortina, Milano, 1998, pp. 67 e ss.

¹⁵ Per una trattazione completa si veda il classico J. Huizinga, *Homo ludens*, ed. Il Saggiatore, Milano, 1983 (originale 1938).

inquieta. Va detto subito che il suo statuto semantico si presenta sotto due profili: quello della sua accezione ludico-consumistica ma altresì quello del suo classico dinamismo ascetico-mistico. Questa “ambigua” categoria psicospaziale, in qualche modo, qualifica e riassume la motivazione e l’attuazione complessiva comune dell’esperienza della vacanza, dello sport e soprattutto del divertimento.

Osserviamo brevemente – in una sorta di descrizione fenomenologica – come si struttura e cosa produce nella soggettività delle persone.

◆ *Le “ore” del giorno e della notte.* Le modalità del vissuto delle “ore” segnano una scansione del tempo in balia delle emozioni, dei desideri, dei sentimenti, delle occasioni, con contenuti psicologici diversi rispetto ad obiettivi del tutto configurati nella soggettività individuale. Di fatto sembra di assistere ad una rincorsa del “*tempo perduto*”, secondo la prospettiva di Marcel Proust, rivelatrice di nostalgie tanto saporose e allettanti quanto affannose e inquietanti¹⁶.

◆ *La forma della seduzione.* Le molteplici modalità della vacanza, dello sport, del divertimento sono aperte a tutto e in particolare appartengono al versante sia della seduzione e della tentazione come dell’affettività e della verità. Esse si concretizzano nella variazione infinita e differenziata di simbologie, di parole, di linguaggi, di luoghi, di musica, di sport, di intrattenimenti, ma anche – non lo si dimentichi – di prostituzione, di droga, di alcolismo.

◆ *La corrente della dissipazione.* Le modalità della spensieratezza, della leggerezza, dell’abbandono sono per lo più vissute come attitudini inerenti alla liberazione dai vincoli personali e sociali, ambientali, morali. Di qui si generano situazioni non sempre governabili dal referente etico della “buona coscienza” e dei valori normalmente condivisi. Tuttavia, dietro le quinte, si nascondono istanze capaci di offrire una linea per un “riscatto” positivo. Si tratta di individuare i percorsi interiori, di tipo carsico, dello spirito di chi fa vacanza, pratica sport, si diverte.

◆ *La tecnica della persuasione.* Una certa letteratura, la prevalente pubblicizzazione di eventi e la stessa promozione turistica in genere, presentano – sovente in modo suadentemente aggressivo – il tempo delle vacanze, dello sport, del divertimento come tempo di sospensione della responsabilità, della massima soddisfazione dei bisogni, della sperimentazione a rischio di ogni piacere. Di fatto contribuiscono a creare un condizionamento della libertà e una “cultura” dell’evasione pura e selvaggia. La persona diventa facilmente soggetto e oggetto di “mercato”, subalterna alle mode, a ciò che fa “tendenza”.

In simili contesti l’*evadere* dagli ambiti abituali di vita potrebbe rappresentare, a scapito di un’autentica e valida opportunità, un’occasione di smarrimento e di perdita di sé. Infatti non è l’evasione in sé ma l’effettuarsi di una certa tipologia dell’evasione che genera interrogativi e perplessità. Essa pone di riflesso ma in modo evidente la questione della condizione umana nella quotidianità, nel tempo del lavoro, nelle relazioni familiari, professionali, amicali. A tal punto che quella che poteva essere un risorsa, promotrice di gioia, di serenità e di riposo, diventa un tempo perduto, un tempo a rischio.

Si tratta dunque di operare un serio *discernimento* per scoprire una verità più profonda, per distinguere ciò che è bene da ciò che è male, per orientare le coscienze a

¹⁶ Interessante e rivelativa è la lettura di un pre-print di E. Mainardi, *Economia e sociologia della notte. Percorsi e temi di analisi*, ed. Homeless Book, Faenza, 2002.

scelte degne dell'uomo e del cristiano, per costruire un'alternativa plausibile. Riemerge, in tutta la sua gravità, la questione educativa e formativa rispetto al come vivere "umanamente" e "cristianamente" la vacanza, lo sport, il divertimento.

Promuovere il "ritrovamento di sé"

La seconda categoria interpretativa si rivela essere l'istanza profonda insita nel cuore dell'uomo moderno: è l'istanza insurrogabile del "*ritrovamento di sé*". Lo spaesamento appare infatti come la condizione più tipica che genera il disagio, fonte di innumerevoli patologie dello spirito, e segnala lo sconfinamento dell'uomo contemporaneo rispetto a se stesso, alla sua casa, alla sua terra e al suo Creatore.

Uscire da questa stretta, appare come un compito esigente ma improcrastinabile. La strada euristica più pertinente si configura nella *tensione all'autenticità*, come desiderio di liberazione da una sorta di asservimento interiore, come luogo di sincerità e di verità della relazione umana, ma soprattutto come apertura verso la piena verità di se stessi.

La ricerca dell'autenticità rappresenta l'anelito del cuore umano e si rivela essere uno dei criteri interpretativi del nostro tempo¹⁷. Sterminate pagine letterarie testimoniano il peso di questa avventura umana. L'uomo cerca se stesso, anche in modo inconscio, ne avverte la perdita e conseguentemente tenta vie d'uscita per fuggire dall'ansia del vuoto. Gli è necessario "ritrovarsi", ricondurre *ad unum* il molteplice farraginoso e indominabile.

Ora, nella fruizione del tempo libero, diventa possibile raggiungere tale obiettivo? Il tempo dedicato allo "svago" funziona da opportunità per acquisire significati positivi esistenziali, per suturare l' "io diviso"? Si tratta di verificare il vissuto del tempo libero, al di là della versione appariscente e precaria, oltre la sua scarsa valutazione in termini valoriali, può rispondere inconsciamente a un'esigenza che non trova esattamente compimento in sé, ma rinvia ad un tempo più propizio, più leggero, quale appunto è quello rappresentato dal tempo sospeso che distingue dal tempo del "lavoro" e della "cura" pesante della quotidianità.

Qui bisogna andare oltre l'ovvietà e l'uso di "luoghi comuni" per ridare ad ogni attività umana e dunque anche al tempo libero un senso di rivelazione, un'apertura sulla "verità dell'uomo", in modo che sia propiziato il ritrovamento di sé.

Martin Buber, in un significativo "racconto" che bene illustra la ricerca di sé nell'orizzonte della grazia e della realtà trascendente, può aiutare a trovare una risposta. Scrive: «Il mistero della grazia non si può spiegare. Fra il cercare e il trovare sta la tensione di una vita umana, il ritorno innumerevole dell'anima che ansiosamente vaga. Pur nondimeno il volar dell'attimo è più lento del soddisfacimento. Poiché Dio vuole essere cercato: e come potrebbe non voler essere trovato? Il nipote di Rabbi Baruch, il quale era a sua volta nipote del Baal-Shem, giocava una volta con un altro ragazzo a rimpiazzino. Egli si nascose e stette lungo tempo là ad attendere, credendo che il compagno lo cercasse e non riuscisse a trovarlo. Ma dopo che ebbe aspettato a lungo,

¹⁷ Si confronti gli "*Orientamenti*", n. 37: "Una prima opportunità che ci pare di poter riconoscere, almeno in qualche misura, in molte persone è il desiderio di autenticità. I giovani, in particolare, sono disposti a investire con generosità energie, ove sentano che davvero quanto stanno facendo ha un senso. Certo, il puro *desiderio di autenticità* non basta: va integrato con il riconoscimento dell'autenticità degli altri, dell'autenticità della storia, del valore di tutto ciò che, in poche parole, è esterno alla nostra coscienza e alle nostre sensazioni emotive. La ricerca dell'autenticità, se non è integrata da altri fattori, può portare a esiti individualistici, in casi estremi anche violenti. Ma solo riconoscendo questa esigenza come un valore, sarà possibile dare risposte vere e profonde alla ricerca di significato che abita le nostre vite".

uscì fuori e, non vedendo più quell'altro, capì che costui non l'aveva mai cercato. E corse nella camera del nonno, piangendo e gridando contro il cattivo compagno. Colle lacrime agli occhi, Rabbi Baruch disse: "Lo stesso dice anche Dio"»¹⁸.

La parabola *jiaddish* insegna che il ritrovamento di sé richiede un interlocutore affidabile, non un illusorio "tu" incapace di soddisfare le profonde domande dello spirito, che anzi si trasforma in un drammatico inganno. Tutto questo può accadere nel tempo libero se non ci si è cautelati di innestarli in un contesto di valori dove primeggia la cultura della vita, della responsabilità, della spiritualità, oltre l'evasione e la "leggerezza dell'essere" (M. Kundera).

Per una conclusione

Proponiamo una sintesi conclusiva del nostro "cammino nel tempo".

1. L'uomo sopravvive in mezzo ad una marea di problemi nuovi: la complessità e il cambiamento lo assillano, il futuro vuoto lo angoschia, l'insuccesso nella pressante e onnipresente competizione lo inquieta. Di fronte al "novum" si attuano meccanismi di difesa o meccanismi di attacco. Ma dipende da noi essere prudentemente o audacemente sapienti. Il tempo non torna indietro. Il compito dei mass-media diventa sempre più decisivo per orientare scelte e proporre alternative di senso.

2. Urge una nuova cultura, una nuova educazione ai saperi e alla vita. Siamo alla vigilia di un tempo che domanderà conto alla nostra intelligenza e alla nostra coscienza. Se saremo stati accorti, agili, trasparenti, lungimiranti, etici ... daremo un contributo alla civiltà dell'amore. Diversamente la "gestione" del tempo libero imploderà e svuoterà l'uomo assente a se stesso.

3. Cresce un sentire diffuso che ha fame e sete di affettività, di accoglienza, di integrazione della diversità, di restituzione della dignità soggettiva più che di quella pubblica (politica). Il "ritrovamento di sé" torna ad essere la questione più esigente e il compito più irrinunciabile.

4. Si fa strada un bisogno non di moralismo frettoloso ma di etica della persona nello stato nascente e ancora informe. L'uomo è nella condizione del parto (cfr. Rm 8): bisognoso di prossimità, bisognoso di riscatto (la grazia salvante). Siamo in itinere, fino alle soglie del cielo. Intanto riflettiamo l'immagine desolata e impotente del profeta Geremia: "Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare" (Ger 14,18).

Allora diventa improcrastinabile riflettere su tali questioni che riguardano il futuro assetto della vita umana e della società. Ciò si ripropone anche in ordine ai significati ulteriori del tempo libero, nel suo rapporto con la vita degna e di qualità a fronte dell'esigente richiesta di proposte praticabili e sostenute da rilevanti contenuti pedagogici e spirituali.

L'uomo di buona coscienza oggi possiede mezzi e strumenti per giocare un ruolo qualificato in questa sfida, del tutto moderna, di produrre "senso" alle attività connesse al tempo libero, di creare le condizioni per la loro abilitazione non marginale a servizio dell'uomo integrale.

Albano, 25 novembre 2005

¹⁸ M. Buber, *La leggenda del Baal-Shem*, pp. 20-21.